Un impiegato al centro di Messina

Getta moglie e i 2 figli dal balcone e si uccide

L'uomo prima ha fatto precipitare la donna e poi ha lanciato nel vuoto i piccoli di 5 anni e due mesi - Ha scritto una lettera prima di togliersi la vita - Frequenti litigi

MESSINA — Ha gettato prima la moglie, poi i due figli di 5 e due anni dal balcone, infine si è lanciato nel vuoto anche lui. Sono morti tutti. La tragedia è avvenuta in una palazzina di una tranquilla strada del centro, via Istria. Al quinto piano c'è la casa di Pietro Castello di 46 anni. Vi abitava con la moglie Celestina Previsti e i due figli, Vincenzo di 5 anni e Barbara di appena due mesi.

Ieri sera i vicini hanno sentito delle grida e dei colpi sordi, ma in un primo momento hanno pensato alla solita scenata che sembra contraddistinguere il burrascoso menage della coppia. Poi invece le urla sono diventate disperate, qualcuno dei vicini ha sostenuto di aver sentito minacce di morte. All'improvviso Pietro Castello è apparso sul balcone stringendo la moglie che si divincolava. E' stato un attimo con un grido l'ha rovesciata oltre la ringhiera. Poi sempre urlando ha preso i figli e li ha lanciati nel vuoto. Infine mentre i vicini atterriti chiamavano la polizia e l'ambulanza e alcuni passanti prestavano soccorso alla donna, ha scavalcato la ringhiera e si è lasciato cadere.

Quando sono arrivati i medici della croce rossa per Celestina Previsti non c'era più niente da fare, era morta sul colpo. I due piccoli e il padre sono stati invece trasportati all'ospedale. Ma Vincenzo e Barbara quando sono giunti al pronto soccorso non respiravano più. Anche Pietro Castello ha cessato di vivere qualche minuto dopo il ricovero.

Secondo quanto hanno detto i vicini, Pietro Castello, che era impiegato negli uffici amministrativi dell'università, e la moglie, che aveva 39 anni ed era impiegata ai telefoni di stato, litigavano abbastanza spesso. L'uomo, è stato definito dai vicini «collerico, nevrotico, poco legato alla famiglia».

Le liti fra i coniugi Castello, a quanto sembra, si erano fatte più frequenti negli ultimi tempi. Ieri, nel tardo pomeriggio hanno raccontato i vicini, dall'abitazione della famiglia Castello si sono sentiti urli, il tonfo di colpi sordi, il risuonare di schiaffi, mentre, dalle finestre aperte, volavano nel cortile interno del palazzo piatti, bicchieri, ed altri oggetti. I condomini e gli abitanti dei palazzi vicini si sono affacciati, richiamati dalle grida d'aiuto di Celestina Previsti e dal pianto di Vincenzo Castello, che cercava probabilmente, di interporsi fra i genitori. Improvvisamente l'uomo è stato visto sul balcone, con la moglie fra le braccia, che cercava disperatamente di divincolarsi.

Celestina Previsti, a quanto sembra, ha intuito le intenzioni del marito. Ha puntato i piedi contro il basso parapetto del balcone, ha cercato di colpire l'uomo al viso nel tentativo di fargli lasciare la presa, ma ogni resistenza è stata vana. Pietro Castello è riuscito a sporgersi oltre il parapetto, ed ha lascito cadere la moglie.

Celestina Previsti, con un guizzo disperato, è riuscita ad afferarsi al bordo metallico del balconcino ed è rimasta, per qualche istante, sospesa nel vuoto, con le gambe che tentavano invano di trovare un appiglio sul bordo inferiore del balcone. Il marito, a questo punto, ha cominciato a picchiare, con i pugni chiusi, sulle mani della moglie. La donna è riuscita ancora a resistere, ha invocato aiuto, i vicini hanno cominciato a tentare di forzare la porta dell'appartamento dei Castello, mentre qualcuno ha telefonato al «113». L'impiegato, però, nonostante le persone affacciate lo implorassero di desistere, ha cominciato a mordere a sangue le mani della moglie. Dopo qualche istante, sia per la stanchezza che per il dolore, Celestina Previsti ha mollato la presa ed è precipitata sul cortile sottostante

Con un balzo, secondo quanto hanno riferito i vicini, Pietro Castello è rientrato nell'appartamento, dove il figlio Vincenzo, frattanto, cercava disperatamente di aprire la porta d'ingresso, sbarrata da un paletto. Le persone sulle scale hanno udito le invocazioni d'aiuto del bambino, i suoi singhiozzi disperati. Quindi il secondo tempo della tragedia. L'impiegato si è affacciato nuovamente, tenendo stretto al petto il bambino con il viso stravolto dal terrore, e lo ha lanciato nel cortile. Il piccolo è caduto sul lastrico, poco distante dal corpo della madre. Ancora una volta Pietro Castello è scomparso, per qualche istante, all'interno della casa. Quando si è riaffacciato, teneva in braccio la piccola Barbara, nata il 13 giugno scorso. Il corpicino indifeso della bambina è stato lanciato facilmente dal balcone: poi l'epilogo.

Vicini di casa e conoscenti, allora, hanno desistito dal tentativo di forzare la porta ed hanno atteso l'arrivo dei carabinieri e degli agenti di pubblica sicurezza. Le ambulanze, giunte dopo qualche minuto, hanno compiuto l'inutile corsa verso l'ospedale, con i corpi di Pietro Castello e dei figlioletti. «Erano già in coma profonda quando sono arrivati — ha detto uno dei sanitari — e sono morti nel giro di 15 minuti».

Gli investigatori, a quanto si è appreso, hanno trovato nell'appartamento di Pietro Castello una lettera. L'uomo, che forse meditava da tempo di compiere la strage, avrebbe scritto che i motivi di quanto potuto commettere li «avrebbe spiegati direttamente al padreterno».

Richiesta di estradizione per Ovidio Lefebvre

RIO DE JANEIRO — Una richiesta di estradizione dell'avv. Ovidio Lefebvre D'Ovidio, arrestato a Brasilia oltre un mese fa, è giunta ieri dall'Italia, ed è stata consegnata alle autorità di polizia della capitale. Secondo quanto si è appreso, il legale italiano dovrebbe comparire oggi stesso davanti ai giudici del «Supremo tribunale federale».

Il consulente giuridico del ministero della giustizia, Ronaldo Rebelo De Brito Poletti, ha precisato che «il supremo tribunale federale analizzerà la richiesta di estradizione e giudicherà se essa è o non è proibita, in questo caso, dalla legge».

Nel caso dei rapporti tra l'Italia e il Brasile — secondo l'avvocato difensore di Lefebvre — esiste solo una convenzione molto vecchia, di «reciprocità».

Per cui — secondo il legale — probabilmente toccherà ora al governo italiano formalizzare una richiesta di estradizione conforme alle norme di diritto internazionale pubblico e di diritto internazionale penale.

Truffato Rivera con falsi De Chirico

ROMA — Hanno affibbiato anche a Gianni Rivera due capolavori falsi, firmati De Chirico: il popolare calciatore se ne è accorto, sia pure con un certo ritardo, ed ha sporto denuncia contro il mediatore e l'operatore finanziario che glieli avevano venduti. Sono Giovanni Lanfranconi e Pierantonio Triola di Monza che due mesi fa avevano fatto comperare a Rivera due quadri, una «Piazza d'Italia» e un'ennesima versione — dicevano — delle famosissime «Muse Inquietanti». 47 milioni: neanche tanto se i quadri fossero stati veri.

Ai primi sospetti alimentati da diverse persone cui Rivera aveva orgogliosamente mostrato l'acquisto si è aggiunto l'inequivocabile parere dello stesso De Chirico che, esaminati i dipinti, ha detto seccamente: «Non sono miei».

E' questo l'ennesimo episodio che si inquadra nell'inchiesta sulla gang dei falsari che negli ultimi mesi ha realizzato truffe in tutta l'Italia con falsi De Chirico, Mafai, Severini e Rosai.

La legge che consente alle donne di 35 anni di partecipare ai concorsi

Un ostacolo in meno

E' stata approvata nei giorni scorsi dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera, e andrà quindi al più presto in aula, una proposta di legge che porta a 35 anni il limite massimo di età per accedere alle selezioni ed ai concorsi pubblici e che fa esplicito divieto di stabilire limiti di età inferiori. E ciò, per mettere fine alla pratica scandalosa — molto diffusa, ad esempio, in alcune banche — di discriminare le donne servendosi del pretesto dell'età. Questo provvedimento è nato dalla fusione di due proposte, una comunista e l'altra democristiana, di analogo contenuto. Di esse sono prime firmatarie, rispettivamente, l'on. Vagli e l'on. Cassanmagnago.

La Voce Repubblicana ha espresso un giudizio fortemente negativo su tale progetto dopo che i repubblicani stessi non hanno in verità dato alcun contributo, nè in commissione nè in comitato ristretto, per modificarlo, limitandosi ad opporsi al varo della legge direttamente in Commissione e quindi, di fatto, ritardandone inutilmente l'iter. Vale la pena, quindi, di ritornare sull'argomento, anche per non lasciare spazio ad equivoci.

Fase di reinserimento

Naturalmente, sia gli uomini che le donne potranno partecipare, sino a 35 anni, ai concorsi publici, ma saranno soprattutto le donne a beneficiare di tale provvedimento perchè sono le donne che hanno la necessità di una fase di reinserimento nel lavoro dopo la maternità. Una politica che privilegi i servizi sociali e che realizzi nel concreto il valore sociale della maternità non è certo stata sviluppata a sufficienza in questi trent'anni. E in questi giorni le stesse difficoltà incontrate per il rifinanziamento della legge sugli asili-nido sono una prova dei problemi che ancora debbono essere risolti.

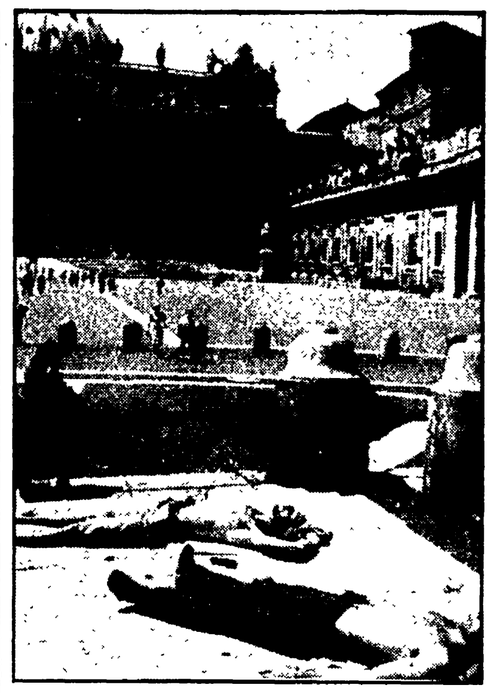
Mentre ci battiamo perchè sia concretamente affermato il valore sociale della maternità, non trascuriamo quindi anche le iniziative che possono favorire il reinserimento delle donne nel lavoro. E un limite massimo di età troppo basso è il primo ostacolo che si trovano di fronte le donne che vogliono tornare a lavorare, quando gli impegni familiari diventano meno pressanti. Non l'unico ostacolo, certo, ma il primo, il più immediato. Del resto questo progetto di legge, pur nel suo ambito limitato, si muove nella linea della legge di parità tra uomini e donne nel lavoro, da poche settimane approvata dalla Camera. Insomma, si colloca nella linea di una parità non intesa in senso formale, ma sostanziata da scelte che garantiscano ai cittadini il diritto al lavoro, promuovendone le condizioni più favorevoli.

Preoccupazione efficientistica

Il giornale repubblicano non pare convinto da queste argomentazioni che abbiamo più volte sviluppato, e, accanto ad obiezioni minori, muove a questa legge la critica di essere in qualche modo di ostacolo ai provvedimenti in difesa dell'occupazione giovanile. Come si vede, dietro l'apparente preoccupazione efficientistica si nasconde una vecchia logica. Si vuole contrapporre l'occupazione dei giovani a quella delle donne, mantenendo il prolema in termini di concorrenzialità. Fino a che ci si atterrà a questa logica, sia i giovani che le donne non vedranno risolti i loro problemi, poichè si tratta di una logica che non vuole cambiare questo meccanismo di sviluppo, che non vuole ampliare le possibilità di lavoro per tutti, anche se è ormai evidente come i guasti e le storture della nostra situazione economica siano certamente da far risalire anche ad una tendenza costante a restringere l'area della manodopera con un lavoro stabile e qualificato.

Noi comunisti, invece, lavoreremo perchè questa legge sia approvata. Limitata nell'ambito dei problemi che affronta, essa però sta ad indicare che avviare nel concreto scelte tali da rendere effettiva l'eguaglianza tra i cittadini, significa smascherare una impostazione che ha teso a ridurre l'eguaglianza a un puro fatto formale. Si tratta invece di promuovere quella «eguaglianza delle opportunità» di cui parla la Costituzione e che è passaggio obbligato per ogni conquista oggettiva delle donne.

Carla Nespolo



SOLE A S. PIETRO Davanti alla basilica di San Pietro, trasformata in un'isola deserta dopo il divieto di transito agli automezzi, i turisti prendono il sole. La calura di questi giorni si trasforma per molti stranieri, che vengono in Italia con il miraggio del bel tempo, in una piacevolezza. I romani non sembrano però molto d'accordo.

Tre donne violentate a Roma negli ultimi giorni

Cercano ancora il bruto in «600»

Una battuta di decine di agenti - La meccanica delle aggressioni e le descrizioni portano allo stesso individuo I tre episodi sulla via Aurelia - Minacciata con un coltello

ROMA — Decine di agenti hanno setacciato ieri mattina il litorale lungo la via Aurelia, dove negli ultimi giorni tre donne sono state violentate, quasi sicuramente dallo stesso individuo. Ogni agente che partecipava alla battuta aveva in tasca l'*identikit* dello sconosciuto, ricostruito sulla base delle testimonianze delle tre vittime delle violenze carnali. Si tratta di un uomo di 30 35 anni, alto un metro e settanta circa, leggermente stempiato e con i capelli scuri, abbastanza robusto, accento meridionale. Indossava calzoni di velluto verde e una camicia a quadri.

L'ultima vittima dell'ignoto stupratore è stata, domenica pomeriggio, una ragazza di 19 anni, A. C. A., impiegata presso una compagnia di assicurazioni. La giovane è stata aggredita verso le 17, mentre insieme alla sorella, di 17 anni, stava percorrendo una stradina che dalla sua abitazione conduce alla via Aurelia, all'altezza del dodicesimo chilometro.

Sceso dalla sua auto, una vecchia «Fiat 600» verde, l'energumeno ha afferrato la giovane impiegata per un braccio e, dopo averle puntato un temperino alla gola, l'ha costretta a salire sulla macchina.

Secondo il racconto che, dopo essere tornata a casa, A. C. M. ha fatto alla polizia, lo sconosciuto ha raggiunto in pochi minuti una stradina solitaria adiacente alla tenuta agricola di Maccarese e quindi l'ha violentata. La giovane ragazza ha detto anche che, durante il tragitto verso la tenuta di Maccarese lo sconosciuto ha avuto più di uno scoppio di riso e che si è lasciato facilmente convincere a riporre il coltello, a condizione, però, che la ragazza giurasse di non raccontare a nessuno l'accaduto. «*So dove abiti con la tua famiglia*» — ha affermato lo sconosciuto — «*se parli vengo a cercarti e ti ammazzo*».

Le altre due aggressioni sono state compiute nella giornata di venerdì scorso, a due ore di distanza l'una dall'altra. Ne sono rimaste vittime una villeggiante di 30 anni e un'altra donna, affrontata dall'energumeno, sempre armato di coltello, sulla via Aurelia, vicino a Torrimpietra.

Gli investigatori della «mobile» romana sono convinti che l'autore delle tre aggressioni sia un abitante del luogo.

Le rivelazioni a Tokio

Terroristi italiani in contatto con «l'esercito rosso» giapponese?

NAPOLI — La notizia, diffusa a Tokyo, secondo la quale studenti di estrema sinistra avrebbero frequentato i corsi dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli e farebbero parte di «Esercito rosso», una formazione terroristica giapponese, ha causato l'avvio di indagini «discrete» nell'ambito dell'istituto universitario napoletano frequentato anche da numerosi studenti stranieri di varie nazioni ma non giapponesi. «Non vi sono riscontri obiettivi» — ha detto ad un redattore di una agenzia il vicequestore Gatto, che dirige l'ufficio politico della questura e sovraintende anche al controllo degli stranieri in Italia — ciò non significa che ora non si indaghi a fondo per accettare la eventuale veridicità della notizia».

«Ciò non vuol dire — è stato fatto notare da fonti non ufficiali — che qualche studente italiano che abbia frequentato l'istituto sia ora in Giappone. E' escluso, tuttavia, che qualcuno abbia fatto da agente di collegamento tra studenti dell'Orientale e gruppo terroristico nipponico».

Le indagini dei servizi di sicurezza italiani, che si svolgono nel massimo riserbo sembrano indirizzate, riferiscono notizie di agenzia, verso i «Nuclei armati proletari». Gli investigatori pensano che il «terrorista» saltato in aria durante un attentato (cui fa riferimento il «Mainichi» che rende noti molto elementi sull'organizzazione clandestina italiana) possa essere Vitaliano Principe, il «nappista» dilaniato dall'esplosione di un ordigno che stava confezionando nella sua abitazione a Napoli. Le date però non corrispondono: il giornale nipponico afferma che l'attentato è avvenuto nel '70, mentre Principe è morto nel '74. Tuttavia altri elementi forniti dal giornale giapponese confermerebbero la pista dei nap: il «Mainichi» parla di un'organizzazione italiana, i cui promotori avrebbero frequentato «l'Istituto di studi orientali» di Napoli, e descrivono con precisione (anche se manca il nome) l'attività dell'esponente italiano che si sarebbe recato due volte in Giappone nell'ultimo anno, utilizzando vecchi contatti con il movimento estremista giapponese da lui stabiliti nel 1968 e nel 1969, quando era iscritto in una università nipponica. L'italiano avrebbe poi scritto un libro sul movimento studentesco giapponese.

Sulla base di questi elementi, gli investigatori potrebbero aver identificato o esser in procinto di identificare il terrorista italiano autore del libro. Si è sostenuto che parte dei servizi di sicurezza che non risulta una notizia della presenza in Italia di gruppi *estremisti tedeschi* venuti nel nostro paese per esercitazioni militari per consolidare una presunta «internazionale terrorista». La notizia, secondo, gli investigatori, non avrebbe fondamento per quanto riguarda l'Italia; gruppi di estremisti *tedeschi* sono stati invece segnalati recentemente in *Libano*.

Per la prima volta un'analisi dello scottante problema

Identikit dello stupratore

Chi sono, da dove provengono, perché lo fanno: nel libro dell'americana Susan Brownmiller un approfondito profilo storico-sociale dei violentatori - Agganci con la malavita - Tipico delitto urbano

«*Uscii appositamente per trovare una qualsiasi ragazza non accompagnata*», annunciò con calma alla corte, durante il processo, lo stupratore assassino di Kitty Genovese, una ragazza americana inseguita e pugnalata a morte poco dopo le tre di notte in una tetra strada commerciale - residenziale del Qeens il 13 marzo 1964. Un caso molto discusso negli anni sessanta, perché trentotto persone udirono le grida della vittima o assistettero a parte della sua tragica fine senza avvertire la polizia».

Con tale pauroso episodio si apre una delle pagine del libro di Susan Brownmiller sullo stupro («Contro la nostra volontà», edizioni Bompiani L. 5.000), un libro-inchiesta messo insieme in cinque anni di ricerche negli archivi di tribunali e giornali.

E' uno dei pochi libri in cui, pur riferendosi a una realtà tutta statunitense, la autrice tenta l'identikit dello stupratore e comincia a trovarne i lineamenti precisi e riferibili anche ad altre società. «Il tipico stupratore americano potrebbe abitare alla porta accanto. Specialmente se..., da un punto di vista socio economico, il quartiere è abitato da persone di basso ceto oppure definito "ghetto"».

Ciò è quanto mostrano le statistiche, avverte la Brownmiller, e alle statistiche bisogna accostarsi con una certa cautela, anche perché i reati di questo tipo «sono molti, gli arresti pochi, e le condanne ancora più scarse», per cui i dati disponibili sono lacunosi.

Comunque vediamo cosa dicono i dati, sia pure incompleti, a disposizione. Innanzitutto, secondo lo stesso FBI, «lo stupro è uno dei crimini meno denunciati, e ciò soprattutto per paura e/o imbarazzo da parte della vittima». Comunque, nel '73, lo stesso FBI diede una cifra di 51 mila casi «fondati» (il 15 per cento sono considerati «infondati» dalla polizia) nell'intero territorio degli Stati Uniti (con un aumento del 10 per cento rispetto all'anno precedente).

Dati parziali

Uno solo su cinque casi, secondo l'autrice, viene denunciato, per cui la cifra del FBI deve essere quintuplicata: i casi salgono così, verosimilmente, a 255.000.

Ma, accontentandoci dei dati parziali in possesso degli «Uniform Crime Report», chi e come sono dunque gli stupratori arrestati e condannati negli USA? Per il 61 per cento sono inferiori all'età di 25 anni; la più forte concentrazione di colpevoli è compresa fra i 16 e i 24 anni; per il 47 per cento sono neri, il 51 per cento bianchi, mentre i restanti appartengono ad altre razze. Basandosi sempre sulle statistiche del FBI e su alcuni accurati studi sociologici, la Brownmiller risponde che «il tipico stupratore americano non è un "tipo strano", uno psicotico, uno schizofrenico... Benché lo stupratore psicotico indubbiamente esista, è l'eccezione e non la regola». E conclude: «Il tipico colpevole americano di stupro è poco più di un giovane aggressivo e ostile che sceglie di esercitare la violenza sulle donne».

In questo senso si pronuncia anche «Patterns in Forcible Rape», un libro pubblicato nel 1971 dal sociologo israeliano Menachem Amir (allievo di Marvin E. Wolfgang, il maggior criminologo USA), sulla città di Filadelfia: uno studio, dice la Brownmiller, rivelatore, nel senso che per la prima volta nella storia saltò fuori il «profilo dello stupratore tipico». Saltò fuori che egli era, in genere, un individuo comune e incline alla violenza. Un tipico prodotto, insomma, della subcultura della violenza, un personaggio ben noto anche alle nostre cronache.

Ma guardiamolo più da vicino, questo personaggio di Filadelfia, anche perché, ci sembra, il campione può valere, quasi certamente, anche per Roma, Milano, ecc.

Per il 43 per cento, gli stupratori operano in coppie o in gruppi, smentendo uno dei miti più comuni, quello del solitario. Età media, 23 anni. Nella maggior parte, non sposati; il 90 per cento appartenente ai gradini inferiori della scala occupazionale (fino ai disoccupati); metà di essi aveva subito almeno un arresto per reati comuni (dal furto alla rissa); soltanto il 9 per cento era già stato condannato per stupro.

Luogo di azione

Ecco altri dati. Luogo di azione: uno dei quartieri nel cuore della città, dove, secondo le statistiche, si riscontra un alto tasso di criminalità, e soprattutto di «delitti contro la persona». Premeditazione: il 71 per cento era premeditato, «contrariamente a quanto si riteneva nel passato» (per cui l'immagine era quella di un individuo sopraffatto all'improvviso da emozioni represse). Modalità: nell'85 per cento dei casi lo stupratore o il gruppo di stupratori hanno bisogno di ricorrere a qualche manifestazione di forza fisica o all'uso di un'arma per ottenere il loro scopo.

Crimine tipico delle grandi città, lo stupro dunque prende a prestito da due reati: la lesione personale e il furto, nel senso che anch'esso è un atto di appropriazione, nel momento stesso che lede fisicamente un'altra persona. Perciò «una donna è vista dallo stupratore sia come una persona odiata che come una proprietà desiderata».

Estremamente interessanti (e rivelatrici anche per noi), le analisi condotte, sempre nello studio su Filadelfia, circa gli stupri di gruppo (che rappresentano la maggioranza dei casi, appunto, anche da noi, come si può appurare dalla cronaca).

Delitto tipico del «basso ceto e della piccola borghesia», lo stupro di gruppo, data la superiorità numerica, è sempre prova di brutali intenzioni; risponde sempre al desiderio di offendere la vittima tramite il processo della aggressione anonima; inoltre, estrema manifestazione di odio e disprezzo verso le donne, implica sempre anche una umiliazione sessuale supplementare, oltre lo stupro.

In fondo al suo libro, tremendo e per molti versi scoraggiante, la Brownmiller mette una frase che tutta via incita alla fiducia e che sentiamo di condividere. «Lo stupro può essere sdradicato, non semplicemente controllato o evitato su una base individuale, ma il nostro sforzo deve essere di vasta portata e cooperativo, e deve avere la comprensione e la buona volontà di molti uomini come delle donne».

Maria R. Calderoni

Dopo il primo avvio a Ravenna

Si discutono i compiti dei Consigli tributari

Le dichiarazioni del ministro Pandolfi - Una presa di posizione della Lega per le autonomie e gli enti locali - Sono esperienze che devono essere estese

RAVENNA — Il fatto nuovo dell'insediamento dei Consigli tributari, previsti dalla legge n. 600 approvata quattro anni fa e, in via di applicazione per la prima volta a Ravenna, ha suscitato commenti, osservazioni.

Intanto a Ravenna, che con Cervia è l'unico comune d'Italia ad avere insediato, all'inizio di luglio, i Consigli tributari di zona, ci si appresta a dare il via ai lavori — cosa che avverrà mercoledì — di queste speciali commissioni che hanno il compito di collaborare con il fisco centrale.

Il ministro delle Finanze, Pandolfi, in una dichiarazione resa al «Corriere della Sera», afferma che «il Consiglio tributario è un organo tecnico ausiliario della Giunta comunale per la formulazione di proposte e controproposte sugli accertamenti effettuati dagli uffici delle imposte e anche per la raccolta e la segnalazione di dati, fatti ed elementi rilevanti al fine di approfondire le conoscenze sui vari contribuenti e determinare con maggiore rigorosità la capacità contributiva. Esso — continua Pandolfi — in quanto previsto dalla legge, deve trarre la sua origine dal Consiglio comunale ed essere conforme alle regole di uno stato di diritto. E' ovvio che una grande città si darà un Consiglio tributario diversamente articolato rispetto ad un piccolo paese. Ciò su cui invece non sono d'accordo, è che si possano immaginare Consigli tributari che germinano spontaneamente, anarchicamente, dalla realtà del quartiere, questo lo dico con molta fermezza — ha concluso il ministro — perché bisogna assolutamente evitare che si verifichino fenomeni di arbitrio».

Una presa di posizione è venuta anche dalla Lega per le autonomie e gli Enti locali che ha sottolineato in un suo comunicato come l'avvenimento di Ravenna costituisca «un momento positivo nello sviluppo del rapporto di collaborazione fra l'amministrazione finanziaria dello Stato e gli Enti locali. Si tratta di una esperienza — continua il comunicato — che va generalizzata e estesa a tutto il territorio nazionale».

La Lega afferma poi che «per evitare interpretazioni devianti» è auspicabile «una regolamentazione legislativa atta a disciplinare tutta la materia». L'istituzione dei consigli tributari, conclude il comunicato della Lega, è un «importante banco di prova dell'efficienza e della capacità di visione nazionale degli enti locali in un momento in cui le polemiche sulla attuazione della 382 pongono in taluni casi negative pregiudiziali nei confronti dei comuni».

Dal canto suo, il segretario nazionale della Lega, il compagno Pietro Conti, ha sottolineato, fra l'altro, come «la istituzione dei Consigli tributari comunali diviene un momento importante nel riassetto di tutta la finanza pubblica».

In un lussuoso albergo di Lecce

Preso l'uomo che collegava le cosche

Trovato in possesso di sei milioni in contanti - Michele Amandini fino a qualche tempo fa era sconosciuto - Implicato in diversi sequestri di persona

LECCE — Arrestato a Lecce, nel più lussuoso albergo della città, l'uomo che fungeva da «collegamento» fra le cosche mafiose calabresi e siciliane che al nord effettuano i sequestri di persona. Si tratta di Michele Giovanni Amandini di 31 anni, nato in Somalia ma cresciuto e vissuto a Milano dove era domiciliato in via Boiardo 27.

Quello di Michele Amandini è un nome del tutto sconosciuto alle cronache e i suoi precedenti penali riguardano reati minori commessi anni fa. L'arresto dell'Amandini è stato effettuato dai carabinieri di Lecce su segnalazione di quelli di Milano che avevano trovato traccia dell'Amandini che si faceva chiamare «Michael», nel corso di un'operazione svoltasi qualche mese fa e che aveva portato allo arresto di 28 persone, tutte sospettate di fare parte di una vasta organizzazione di sequestratori, con componenti regionali differenti. La base milanese dell'Amandini erano gli uffici commerciali di Savino Brenicci, uno dei 28 arrestati, in cui si trattavano merci di ogni tipo.

Giovanni Amandini era colpito da due ordini di cattura emessi dal giudice istruttore di Como per i sequestri Lazzaroni e Rimoldi, mentre i carabinieri del nucleo investigativo di Milano, lo avevano denunciato anche per i sequestri Galli e Scalari, due fra gli ultimi sequestrati che non sono ancora stati restituiti alle famiglie.

Al momento dell'arresto, davanti al lussuoso albergo di Lecce era parcheggiata l'auto dell'Amandini, una «Ferrari» appena comperata e targata Verona, del valore di 30 milioni: l'uomo, inoltre, era in possesso di numerosi e costosissimi oggetti in oro come accendini, orologi, anelli.

Uno dei «contatti» più frequenti dell'Amandini a Milano era Salvatore Ugone, il «boss» mafioso arrestato l'altra settimana a Milano ed a cui sono stati trovati 46 milioni appartenenti allo stock di mezzo miliardo che la famiglia Scalari aveva pagato nel tentativo di salvare la vita del proprio congiunto.

• • •

REGGIO CALABRIA — Due mandati di cattura sono stati emessi dal G.I. di Palmi, Marcello Scordo, nel quadro delle indagini contro l'anonima sequestri del triangolo Oppido Mamertina - Castellace - Varapodio.

Riguardano i fratelli Rocco e Vincenzo Tallarita, di Oppido: avrebbero partecipato al sequestro del giovane possidente reggino Giuseppe Reytani, avvenuto nel febbraio 1976. Ai fratelli Tallarita il mandato è stato notificato in carcere, dove si trovano ristretti perché coinvolti in un altro sequestro di persona.

La scoperta a Milano

Associazione emarginati «collocava» gli evasi

I ricercati venivano ricevuti in un sontuoso ufficio e poi utilizzati per trasportare merce rubata - Trovati in possesso di documenti perfettamente in regola

MILANO — Moquette, doppia scrivania, filodiffusione e segretarie. Sulla porta dell'ufficio la scritta «Associazione nazionale emarginati». Il titolare, sempre elegante, documenti in regola, rilasciati dal comune di Milano. Invece si trattava di una sorta di agenzia di collocamento per evasi da istituti di pena. Lo stesso titolare, Alberto De Rosa, 36 anni, di Napoli, era evaso lo scorso anno dal carcere di Avellino. L'attività della sedicente «Associazione emarginati» consisteva nel fornire documenti falsi ad evasi che venivano successivamente posti alla guida di camion carichi di refurtiva diretta al Sud.

Una volta scoperti i veri fini dell'«associazione» e smascherato il responsabile, ai carabinieri del nucleo investigativo di Milano non è rimasto che attendere. Nel giro di qualche ora, alla spicciolata, sono approdati negli uffici dell'associazione numerosi «affiliati». Tutti naturalmente evasi, tutti con documenti all'apparenza in regola, al punto che soltanto in un secondo tempo si è potuto comprendere l'inganno: ognuno si era presentato in Comune accompagnato da testimone, fotografia autentica alla mano, nome, cognome e indirizzo di cittadini esistenti, in regola con la legge. All'ufficio anagrafe davanti a un testimone, non hanno fatto alcuna difficoltà ed hanno rilasciato il documento. Così, quando i carabinieri hanno compiuto i primi accertamenti si sono trovati di fronte a carte d'identità autentiche rilasciati con i crismi della legalità e non denunciate.

Soltanto attraverso il rilevamento delle impronte digitali si è potuto identificare i falsi «emarginati». Oltre al De Rosa, infatti, sono stati arrestati Salvatore Zaffanti di 37 anni, evaso dal carcere di Cremona e Domenico Renda, non rientrato dopo un «permesso» concessogli dal carcere di Legnano.

Con il terzetto è stato sottoposto a fermo di polizia giudiziaria un commerciante di Napoli, Renato Cinquegrana di 39 anni che viene indicato come l'«intermediario» in grado di collocare al Sud la merce rubata.

Morto il comandante dei CC di Messina

MESSINA — Il colonnello Mario Giansante, comandante della legione carabinieri di Messina, è morto nel suo alloggio mentre pulliva una pistola. A quanto si è appreso, dall'arma sarebbe partito accidentalmente un colpo.